

scampate

Il direttore d'orchestra svizzero Peter Maag - già alla guida della Volksoper di Vienna e della London Symphony Orchestra, apprezzato in particolare per le interpretazioni del repertorio mozartiano e romantico - è morto ieri a Verona, all'età di 82 anni. Nato a San Gallo nel 1919, Maag si era diplomato in pianoforte a Zurigo, perfezionandosi a Ginevra, con Cortot e Ansermet. Dal 1964 al '68 diresse la Volksoper di Vienna. Dopo un periodo di meditazione in Tibet, tornò in Svizzera, per dirigere l'Orchestra sinfonica di Berna, dal 1984 al 1991.

maestri

«VIVA CHE GUEVARA, VIVA SPRINGSTEEN»

Stefano Bocconetti

Un tipo va a «scuola». Davvero ha poca importanza se sui banchi si porta un libro o, come in questo caso, un disco. Dunque, quel tipo va in classe, studia, «capisce» le lezioni. È attento. Più in là negli anni, magari rielabora quel che ha imparato, ci mette un pizzico di suo. Ma non si scorda del suo maestro. E quando ormai è diventato grande, maturo, gli dedica un libro. O un disco. Senza altre pretese che raccontare il suo amore, la sua «riconoscenza».

Si sta parlando di musica e allora va anche detto che di «maestri» ne sono rimasti davvero pochi. Qualcuno ancora c'è però e una di quelle cattedre spetta di diritto a Bruce Springsteen. L'allievo in questione è Graziano Romani. Lui, Graziano, sta

preparando un altro lavoro solista, ha un tour alle porte eppure dà alle stampe un disco che si chiama «Soul Crusaders: the songs of Bruce Springsteen» (della Freedom Rain, di Reggio Emilia). Un omaggio al «boss». A questo punto ci vorrebbe la solita, e un po' stantia, parentesi sui tributi: sono troppi, non tutti di qualità, siamo arrivati addirittura al tributo alla singola canzone. Tutto vero ma non basta. C'è chi ha paragonato questi tributi ad un ragazzo che all'improvviso grida: «Viva Che Guevara». È una frase che va sempre bene ma poi dipende dall'uso che se ne fa. Può servire a ricordare chi ha provato a cambiare il mondo oppure - più prosaicamente - può servire a far vendere un paio di jeans. Dipende dall'uso che se ne fa. Di più: dipende dalla

storia di chi grida quella frase. Dipende dalla sua credibilità. E forse Graziano Romani da questo punto di vista ha tutte le carte in regola. Quando alla fine degli anni '80, l'Italia reagiva alla crisi di creatività dei cantautori nostrani importando «disco» e banalità, Graziano Romani e i Rocking Chairs avevano già inciso una cover di «Restless Nights», uno dei brani del primo Springsteen. E dall'Emilia dove vivevano, avevano creato una sorta di ponte immaginario con il New Jersey, con quella parte dell'America che si serviva, e si serve, del rock, del blue collar per raccontare storie di quotidiana solitudine. I Rocking Chairs sono stati l'unico gruppo italiano ad incidere un brano per un altro tributo al boss, stavolta americano, assieme a persone come Bowie,

Joe Cocker, John Hiatt. Poi si sono sciolti, Graziano Romani ha intrapreso la strada solista, ha cominciato a cantare in italiano, con alti e bassi. Ma ora ha messo insieme una superbänd (Paolo Campoli, Gabriele Cavalli, Max Baldaccini, Francesco Germini, Max Marmioli, Franco Borghi, Antonio Giannattasio, Fabrizio Tedeschini, Alberto Solieri e David Scholl) ed è tornato al suo amore. Raccontando Springsteen con tredici brani: da «Don't Back Down» a «Night». Passando per una splendida versione di «Street of Fire» e una superba interpretazione di «Jesse». Brani dove Romani e la band non «imitano» il maestro. Lo vivono, lo fanno vivere. Lo offrono come materia di studio ad altri allievi. E allora: «Viva Guevara, viva Springsteen».



Signor G, ma chi ha davvero perso? Nel nuovo cd il cantautore deluso dal '68 e dalla sua generazione

Leoncarlo Settimelli

Esce un nuovo disco di Giorgio Gaber, dopo anni di astinenza, e l'attesa è forte. Cosa ci riserverà di terribile il nostro amato grillo parlante? E poi, ecco che non si tratta della registrazione dal vivo di uno spettacolo, ma di un disco concepito come tale, senza la presenza del pubblico con il quale avere un rimando immediato che si traduce anche in ritmi, espressioni, toni di voce, scambio, complicità con chi è seduto là, nel buio della sala.

Esce un nuovo disco di Giorgio Gaber e i giornali si scatenano con interviste, interpretazioni e soprattutto rivelando il pezzo forte, dandone gli estratti, il senso. Che è poi il brano che dà il titolo al cd e che dice *La mia generazione ha perso*. Sicché non ci si può sottrarre dall'andare subito a sentirlo e di confrontarsi con le sue parole, che sono come pietre. Perché l'affermazione principale è appunto quella di una generazione che ha perso e che è quella del '68, «sessantottarda», come affermano alcuni giovani quando scrivono ai giornali, perché si vede che gliel'abbiamo fatte nere con questo Sessantotto. Sia ben chiaro: il sottoscritto non ne fu estraneo e quindi l'ascolto è partecipe e il giudizio è che la canzone è notevole, e ti fruga nelle viscere, rivoltandole di qua e di là.

Ma mentre ascolti pensi anche che la sentenza è apocalittica e insomma non ti ci ritrovi. Perché pensi a che cosa ti aspettavi e per cosa ti facevi prendere a manganellate, per che cosa non dormivi mai, e mettevi in pericolo il tuo lavoro, la tua «carriera». E ti rispondi: ma davvero abbiamo perso? Davvero non ci sono stati cambiamenti? Davvero nella società non ci sono segni lasciati da quelle lotte e da quelle idee?

Provi allora ad allontanare lo sguardo dal tuo ombelico e pensi a chi c'era prima di te, a quei genitori che ti dettero le idee, che avevi visto con il parabellum a tracolla, assistendo poi all'interamento di quell'arma, perché l'idea che la Resistenza si sarebbe concretizzata nella trasformazione dell'Italia in una repubblica sovietica non era più di questa terra, non era attuabile ed era tornato Togliatti da Mosca e compagni non è questa la strada. Uomini che già nel '20 avevano cantato «e noi faremo



DIRITTO DI REPLICA

CARO GABER IL VERO CONFORMISTA SEI PROPRIO TU

RENATO NICOLINI

La mia generazione ha perso, afferma Giorgio Gaber. C'è una questione preliminare. A che titolo Gaber pensa di poter parlare a nome dei nati negli anni Quaranta, di quelli che «hanno fatto il Sessantotto». Ovviamente, il poeta ha il diritto di parlare con la sua voce per tutti, perché ricerca la verità, non ha paura di affrontare temi scomodi o anche dolorosi come i propri stessi errori. Sa dire cose nuove sotto la sua responsabilità.

Gaber, invece, per annunciare la sconfitta generazionale si circonda di testimoni, ripartiti come sul divano di Vespa, da Alberoni a Don Giussani, da Albertini a Bertinotti, da Gad Lerner a Miriam Mafai. A scanso di equivoci, a tutto viene premesso un testo a quattro mani, Gaber-Luporini, dove, senza falsa modestia, a Gaber vengono attribuiti meriti epocali. «Il primo cantante a realizzare per la Ricordi i primi dischi di rock 'n' roll italiano», «la sua produzione discografica, sempre caratterizzata da canzoni intelli-

genti ed ironiche, ha incontrato un larghissimo consenso popolare fino a diventare vero e proprio fenomeno di costume»; «nel corso degli anni Sessanta si afferma anche come personaggio televisivo emergendo non solo come cantante e interprete ma anche come conduttore e intrattenitore di grande successo e comunicativa»; «all'apice della popolarità decide di chiudere ogni rapporto con il mezzo televisivo rinunciando ai vantaggi e alle gratificazioni di un consenso più allargato per concentrare la sua attività esclusivamente nel teatro privilegiando il rapporto e il confronto diretto con il pubblico»; «unico esempio di teatro-canzone in Italia... il più singolare fenomeno teatrale di questi ultimi trent'anni... un segno significativo non solo nella storia recente del nostro teatro ma anche e soprattutto nella cultura italiana».

La fanfara soffoca la musica, che si rivela piuttosto esile e imbarazzata. Ha probabilmente ragione Antonio

Ricci quando porta come prova del fatto che Gaber «è veramente buono e veramente tollerante», per il fatto che «non ha ancora strangolato la moglie Ombretta Colli di Forza Italia», ma qualcosa dello stile forzista, con il suo assoluto disprezzo per le aride contraddizioni e i fastidiosi problemi, e l'inclinazione inarrestabile all'autoesaltazione pubblicitaria è penetrato in Gaber. Mi ha molto colpito come Gaber si sforzi, in una brutta canzone, di definire il «conformista» di questi tempi «nuovi» senza riuscirci («...uno che di solito sta sempre / dalla parte giusta, il conformista / ha tutte le risposte belle chiare / dentro la sua testa / è un concentrato di opinioni / che tiene sotto il braccio due o tre quotidiani»), finendo per confondere conformismo e rifiuto del giornale unico; mentre lascia proromper, teso senza rendersene conto, un po' in tutto il suo nuovo disco, veri e propri fiotti di filisteismo rancoroso all'insegna del luogo comune. «Penso ad un popolo multirazziale / ad uno stato molto solidale / che stanzia fondi in abbondanza / perché il mio motto è l'accoglienza / penso al problema degli albanesi / dei marocchini, dei senegalesi / bisogna dare appuntamenti ai clandestini e anche ai parenti / e per gli zingari degli albergoni / coi frigoar e le televisioni».

E, sempre ne «Il potere dei più buoni»: «Penso al recupero dei criminali / delle puttane e dei transessuali / penso allo stress degli alluvionati / al

tempo libero dei carcerati / penso alle nuove povertà / che danno molta visibilità / penso che è bello sentirsi buoni / usando i soldi degli italiani». A cosa ci invita Gaber, in questo modo, se non al peggior conformismo, all'egoismo di chi ritiene denaro sprecato ogni intervento dello Stato che non riguardi chi non è né criminale, né albanese, né marocchino, né puttana, né senegalese, né transessuale: vale a dire soltanto chi è, o meglio si ritiene, «normale»? Si ha l'impressione che Gaber si ritenga l'unico capace di pensare. «Non c'è più un individuo / siamo ormai tutti uguali. / E sento che hai ragione se mi vieni a dire / che anche i più normali / in mezzo ad una folla / diventano bestiali» («Verso il terzo millennio»). Gaber ha introiettato le mitologie forziste, questa esaltazione dell'«individuo» oppresso da un presunto conformismo di massa.

Così, con la scusa che «la nostra generazione ha perso» e persino che «qualcuno era comunista» (e Bertinotti abbozza all'amo) Gaber pensa di avere il diritto di andare in giro a rompere le botti degli altri, dall'«obeso americano» all'intellettuale che «se lo guardi bene, è il solito coglione». Se mi può ascoltare dalla smisurata altezza del suo «io», vorrei ricordargli sommessamente che Diogene, maestro a tutti noi, cercava di vivere tranquillamente nella propria. In fondo come, ma erano altri tempi, il «Cerutti Gi-

no». Una chitarra acustica che è a sua volta pregevole) Verso il terzo millennio «che tutto quel che accade / fa parte della vita». E più di quando metti insieme tante contraddizioni, mi piace allorché affronti un argomento solo, come ne *La canzone dell'appartenenza*, che per te «non è un insieme casuale di persone / non è il consenso / a un'apparente aggregazione / l'appartenenza / è avere gli altri dentro di sé» e nella quale fa capolino Hikmet e il suo grido agli uomini «uomini/uomini del mio passato / che avete la misura del dovere / e il senso collettivo dell'amore» affermi tu, aggiungendo «io non potendo di sembrarvi amico / mi piace immaginare / la forza di un culto così antico». O quando ti diverti (e ci diverti) con il concetto di destra e sinistra e che piacerà a quei tanti ragazzi che non si riconoscono in siffatta divisione del mondo, però credi, mi fa venire in mente che tra poco più di un mese potremmo svegliarci sentendo cantare «fratelli d'Italia / l'Italia s'è destra» e allora rivendico la differenza tra una sinistra e una destra che si propone di fare piazza pulita (possibilità resa tale dal fatto che i nostri padri non abbiano fatto altrettanto nel '45).

Che grande invenzione, invece, nell'«Obeso, colui che «mangia idee, mangia opinioni / computer, cellulari / dibattiti e canzoni / mangia il sogno dell'Europa / le riforme, i parlamenti / film d'azione e libri d'arte / mangia soldi e sentimenti / e s'ingravidà guardando e mangiando gli orrori del mondo». Colui che di tutto si ciba «per di sfuggire al terrore / di non essere nessuno» e che è «l'infinito di un Leopardi americano». Grande. L'ultimo brano ripropone un monologo registrato in teatro e ci fa tornare al clima che sembra quello più consono a Gaber). Più consono perché si torna ad avvertire il rapporto stretto con il pubblico e il peso della recitazione su di esso, il centellinare dei silenzi e il fluire delle parole, in un magico interscambio che le rende corpose o lievi. E non è un brano qualsiasi: si tratta di *Qualcuno era comunista*, testo lacerato e lacerante. Il sogno si è rattappato, è vero, e volare è sempre più difficile. Ma bisogna sfuggire alla tentazione di credere che un paio d'ali siano il massimo: gli «uomini del mio passato», come dici tu, ci hanno insegnato che è bello anche stare con i piedi per terra, senza puntare alla trascendenza, avendo «gli altri dentro di sé». Come vedi, sono sempre parole tue. Da condividere.

Nel disco, accompagnano le canzoni i giudizi di uomini politici, attori, giornalisti, psicologi, i quali però sfuggono spesso ai temi sollevati, al coacervo delle contraddizioni denunciate. Qualcuno, anzi, ci è talmente dentro che non si capisce come si sia potuto chieder loro di intervenire, né con che faccia lo abbiano fatto, stigmatizzando comportamenti dei quali sono spesso i primi protagonisti. Ma «si può», come dice una tua canzone.

LA RAZZA IN ESTINZIONE

...La mia generazione ha visto / le strade, le piazze gremite / di gente appassionata / sicura di ridare un senso alla propria vita / ma ormai son tutte cose del secolo scorso / la mia generazione ha perso.

Non mi piace la troppa informazione / odio anche i giornali e la televisione / la cultura per le masse è un'idiocrazia / la fila coi panini davanti ai musei / mi fa malinconia. E la tecnologia ci porterà lontano / ma non c'è più nessuno che sappia l'italiano / c'è di buono che la scuola / si aggiorna con urgenza / e con tutti i nuovi quiz / ci garantisce l'ignoranza.

Non mi piace nessuna ideologia / non faccio neanche il tifo per la democrazia / di gente che ha da dire ce n'è tanta / la qualità non è richiesta / è il numero che conta. / E anche il mio paese mi piace sempre meno / non credo più all'ingegno del popolo italiano / dove ogni intellettuale fa opinione / ma se lo guardi bene / è il solito coglione.

Ma forse sono io che faccio parte di una razza in estinzione.....

come la Russia» e guardavano alla «luce che viene dall'Oriente» e avevano poi dovuto ingoiare il rospo di Mussolini al potere ed erano finiti in carcere e poi al confino. Ed avevano dovuto aspettare (ma non con le mani in mano) vent'anni per poter tornare a parlare da uomini liberi. «Sessantottini» ante-litteram che avevano perso? E poi un dopoguerra pieno di nuove speranze, di dolori, di lotte per il pane, contro la disoccupazione, contro la discriminazione, di battaglie elettorali per conquistare un voto in più, per contrasta-

re la prepotenza degli altri. Ed eccoli ritrovarsi con i figli che li rimproverano di non aver fatto la rivoluzione, che scendono per le strade a fare il Sessantotto, «gente appassionata / sicura di ridare un senso alla propria vita», come dice Gaber. Se poi la fila davanti ai musei con il panino ti fa malinconia, caro Giorgio, è un altro discorso. Ma era meglio che andassero in pochi a vedere la Cappella Sistina o la mostra di Magritte?

E il riconoscimento dell'esistenza di un problema omosessuale non per-

DESTRA - SINISTRA

Tutti noi ce la prendiamo con la storia / ma io dico che la colpa è nostra / è evidente che la gente è poco seria / quando parla di sinistra o destra.

Ma cos'è la destra cos'è la sinistra... / Ma cos'è la destra cos'è la sinistra... / Fare il bagno nella vasca è di destra / far la doccia invece è di sinistra / un pacchetto di Marlboro è di destra / di contrabbando è di sinistra. / Ma cos'è la destra cos'è la sinistra... / Una bella minestrina è di destra / il minestrone è sempre di sinistra / tutti i films che fanno oggi son di destra / se annoiano son di sinistra. / Ma cos'è la destra cos'è la sinistra... / Le scarpe da ginnastica o da tennis / hanno ancora un gusto un po' di destra / ma portarle tutte sporche e un po' slacciate / è da scemi più che di sinistra. / Ma cos'è la destra cos'è la sinistra...

I blue-jeans che sono un segno di sinistra / con la giacca vanno verso destra / il concerto nello stadio è di sinistra / i prezzi sono un po' di destra....

L'ideologia, l'ideologia / malgrado tutto credo ancora che ci sia / è la passione, l'ossessione / della tutta diversità / che al momento dove è andata non si sa / dove non si sa, dove non si sa....

correa le tematiche delle lotte di allora, anche se tu oggi non riesci «a tollerare le loro esibizioni?». È vero, la qualità è poco richiesta «è il numero che conta» ma i numeri siamo poi noi, folla di milioni di italiani che un tempo non contavano nulla e che oggi vogliono invece contare (magari non sempre per buone ragioni).

Insomma, Giorgio, la tua non è «una razza in estinzione» ma assomiglia tanto a quella che borbotta perché non riesce più a orizzontarsi in un mondo che cambia rapidamente. E

che tu (scusami la familiarità, ma è dal tempo della tua *Risposta al ragazzo della via Gluck* che ti ammiro e ti seguo) non riesci più a capire bene, come accade a tutti noi che invecchiamo.

Le canzoni del disco sono belle, belli e curati gli arrangiamenti e ci sono dentro mille, forse un milione di verità. Ma ciascuna, spesso, ha il suo rovescio ed è chiaro che ti spinga a farti venire «la voglia un po' anormale» di inventare una morale» che fa presto a diventare moralismo. Meno male che tu stesso affermi nella bellissima (e con